

A Jen, Riordan, Roarke, Lady D e Sloane.
Vi adoro.

TANTO TEMPO FA, IN UNA GALASSIA LONTANA LONTANA....

RINGRAZIAMENTI

Ho scritto questo libro durante il periodo più difficile della mia vita. Non ci sarei mai riuscito se non fosse stato per Shelly Shapiro: grazie per la pazienza, Shelly.

Sono passati otto anni dalle Guerre dei Cloni che hanno messo a ferro e a fuoco la galassia: la Repubblica non esiste più e al suo posto sta sorgendo l'Impero. L'Imperatore che lo guida è in realtà un Signore dei Sith che, insieme al suo potente apprendista Darth Vader, e alle risorse della sua gigantesca macchina bellica imperiale, ha stretto la galassia in una morsa d'acciaio.

I dissidenti sono stati schiacciati e la libertà è ormai un vago ricordo, il tutto in nome della pace e dell'ordine. Qua e là, però, cominciano ad accendersi le prime scintille di ribellione, anche se nessuna arde più del movimento per la liberazione di Ryloth guidato da Cham Syndulla.

Oggi, dopo i numerosi agguati lanciati contro le forze imperiali che controllano il loro pianeta, Cham e i suoi combattenti per la libertà hanno deciso di sferrare un colpo fatale contro l'Impero, nella speranza di farlo sprofondare nel caos attaccando il suo cuore pulsante: l'imperatore Palpatine e Darth Vader...



CAPITOLO UNO

Vader finì di meditare e aprì gli occhi. Il riflesso del suo viso pallido e ustionato lo fissava di rimando dalla superficie in trasparacciaio nero della camera di meditazione pressurizzata. Senza la connessione neurale alla sua armatura, riusciva a sentire i moncherini delle gambe, le braccia devastate e il dolore continuo che gli attraversava le carni. Vader accettava quel dolore: alimentava il suo odio e l'odio, a sua volta, accresceva la sua forza. Quando era stato un Jedi, aveva meditato per trovare la pace. Adesso lo faceva per affilare la sua rabbia.

Vader fissò il proprio riflesso a lungo. Le ferite avevano deformato il suo corpo, lo avevano spezzato, ma avevano anche perfezionato il suo spirito, rinforzando il suo legame con la Forza. La sofferenza aveva accresciuto i suoi poteri.

Un braccio metallico automatizzato sosteneva l'elmo e la maschera sopra la sua testa come la maledizione che presto si sarebbe abbattuta su di lui. Gli occhi della sua maschera incutevano timore nei più, ma non erano nulla in confronto ai suoi veri occhi. Il suo sguardo ribolliva nella furia domata di un mare di cicatrici. Il respiratore secondario che era ancora collegato al suo corpo – che era *sempre* collegato al suo corpo – gli nascondeva la bocca deturpata. Il rumore del suo respiro riecheggiava nella camera.

Attingendo alla Forza, Vader attivò il braccio meccanico, il quale calò sulla sua testa l'elmo e la maschera fatti di metallo e di plastacciaio. Era il guscio in cui esisteva. Il dolore inferito dagli aghi neurali che gli penetravano nel cranio e dietro la nuca, fondendo il suo corpo, la sua mente e la sua armatura in una forma interconnessa, era sempre ben accetto.

Una volta diventato uomo e macchina al tempo stesso,

Vader non sentiva più la mancanza delle sue gambe e delle sue braccia o il dolore fisico, ma l'odio continuava ad alimentarlo e la rabbia bruciava ancora come il primo giorno. Non se ne separava mai, poiché solo quando era infuriato si sentiva davvero potente nella Forza.

Con un grande sforzo di volontà, Vader ordinò al computer di collegare il respiratore primario a quello secondario e di chiudere l'elmo alla base del collo, sigillandolo perfettamente. Era tornato a casa.

Un tempo aveva odiato quell'armatura così aliena, ma adesso non più. Aveva capito di essere sempre stato destinato a indossarla, proprio come i Jedi erano sempre stati destinati a tradire i loro stessi principi. Ed era stato proprio il destino a fargli affrontare Obi-Wan su Mustafar... di modo che fallisse e imparasse dai suoi errori.

L'armatura lo isolava dalla galassia e da tutti i suoi abitanti; lo rendeva unico, liberandolo dalle necessità della carne e dai problemi fisici che un tempo lo avevano preoccupato, così che potesse concentrarsi soltanto sul suo legame con la Forza.

Vader sapeva che la sua armatura era spaventosa, e si compiaceva di ciò. La paura che incuteva era lo strumento con cui poteva raggiungere i suoi scopi. Un tempo Yoda gli aveva detto che la paura conduceva all'odio e che l'odio conduceva alla sofferenza. Yoda si era sbagliato. La paura era lo strumento con cui i forti dominavano i deboli. L'odio era la sorgente della sua vera forza. Non era la regola del più forte a suscitare sofferenza, ma l'*ordine*. L'esistenza stessa della Forza imponeva che i più forti dominassero i più deboli, perciò la Forza imponeva l'ordine. I Jedi non l'avevano capito, e così avevano frainteso la Forza ed erano stati distrutti. Il Maestro di Vader, invece, lo aveva intuito. Anche Vader lo aveva intuito. E così, essendo più forti, erano loro a dominare sui deboli.

Vader si alzò in piedi; il suo stesso respiro gli rimbombava nelle orecchie riecheggiando nella camera, e la sua figura gigantesca e nera si rifletteva sulla parete.

Gli bastò agitare la mano stretta nel guanto nero e pensare un semplice ordine per rendere trasparenti invece che riflettenti le pareti della camera di meditazione ovoidale al centro della sua cabina privata a bordo del *Perilous*. Attraverso il grande oblò che si stagliava sulla galassia poteva scorgere un infinito numero di pianeti e di stelle.

Il suo compito era conquistarli tutti. Ora lo sapeva. Era la volontà della Forza. Senza nessuno a dominarla, la vita stessa

rischiava di piombare nel caos e nel disordine. La Forza – invisibile ma onnipresente – esigeva l'ordine ed era anche lo strumento con cui imporlo, ma non attraverso l'armonia e la coesistenza pacifica. Quello era ciò in cui credevano i Jedi; un approccio sciocco e ingenuo che poteva soltanto fomentare il disordine. Vader e il suo Maestro avevano imposto l'ordine nell'unico modo in cui era possibile farlo, l'unico ammesso dalla Forza: conquistando, costringendo il disordine a sottomettersi all'ordine, piegando i deboli alla volontà dei più forti.

La storia dei Jedi che si intrecciava con quella della galassia era una storia di disordini e di guerre sporadiche che avevano generato ancora più caos. La storia dell'Impero sarebbe stata ricordata per la pace che avrebbe imposto attraverso l'ordine.

Una trasmissione in attesa fece trillare l'intercom. Vader lo attivò e di fronte a lui si materializzò l'ologramma del capitano Luitt, il comandante del *Perilous* dal volto aquilino e i capelli grigi.

“C'è stato un incidente ai cantieri di Yaga Minor, Lord Vader”.

“Che tipo di incidente, capitano?”

Le spie dei computer in plancia lampeggiavano al ritmo delle vibrazioni della nave e dei movimenti dell'equipaggio di combattenti per la libertà che occupavano le varie postazioni. Cham, al timone, spostava lo sguardo dallo schermo allo scanner, ripetendo tra sé le parole che solo poco tempo addietro aveva inciso a fuoco nella sua mente, così da poterle rileggere più facilmente all'occorrenza.

*Non sono un terrorista, ma un combattente per la libertà.
Non sono un terrorista, ma un combattente per la libertà.*

Cham lottava per la sua gente e per Ryloth da quasi dieci anni. Aveva combattuto per liberare il suo pianeta quando la Repubblica aveva cercato di annetterlo a sé, e adesso combatteva per liberare Ryloth da un Impero che voleva prosciugarlo di ogni risorsa.

Ryloth libero.

Quelle parole – quel concetto – erano la stella polare intorno alla quale avrebbe girato per sempre la sua vita.

Perché Ryloth non era un pianeta libero.

Proprio come Cham aveva temuto all'epoca delle Guerre dei Cloni, chi aveva occupato Ryloth con buone intenzioni aveva finito col cedere il passo a qualcuno che aveva intenzioni

molto meno buone e a una Repubblica che si era trasmutata in un Impero attraverso l'alchimia dell'ambizione.

Ryloth era diventato un protettorato imperiale e nelle carte stellari dell'Impero il pianeta d'origine di Cham appariva "libero e indipendente", due parole da pronunciare ironicamente, dato che per lui avevano un significato completamente diverso.

Perché Ryloth non era un pianeta libero.

Orn Free Taa, l'obeso rappresentante di Ryloth presso il viscido e cerimoniale Senato imperiale, assecondava le assurde pretese dell'Impero con un atteggiamento al limite del tradimento. D'altra parte, Ryloth non mancava né di sostenitori dell'Impero, né di individui disposti a chinare il capo di fronte agli assaltatori imperiali.

Ecco perché Ryloth non era un pianeta libero.

Un giorno, però, lo sarebbe stato. Cham avrebbe fatto in modo che accadesse. Nel corso degli anni aveva reclutato e addestrato centinaia di combattenti che la pensavano come lui, anche se non erano tutti Twi'lek. Aveva stretto importanti amicizie con le spie e gli informatori nel sistema di Ryloth, stabilendo basi segrete e accumulando risorse e provviste. Cham aveva pianificato e messo in atto un'incursione dopo l'altra ai danni degli Imperiali: incursioni caute e precise, certo, ma comunque efficaci, e si contavano a decine i cadaveri degli Imperiali che potevano testimoniare silenziosamente la crescente potenza del movimento per la liberazione di Ryloth.

Non sono un terrorista, ma un combattente per la libertà.

Cham posò una mano ferma sulla spalla del timoniere e avvertì la tensione che le stringeva i muscoli in una morsa. Anche lei era una Twi'lek come Cham e quasi tutti i membri dell'equipaggio, ma Cham dubitava che avesse mai pilotato qualcosa più grande di un piccolo hopper, e sicuramente non un mercantile armato fino ai denti come quello.

"Avanti così, timoniere", fece Cham. "Non avremo bisogno di manovre particolari".

"Speriamo", aggiunse Ishal, dietro di lui.

Il timoniere trasse un respiro profondo e annuì. I suoi lekku, le due appendici che si protendevano dal cranio fino alle spalle, si rilassarono leggermente, mostrando il suo sollievo. "Sì, signore. Nessuna manovra particolare".

Ishal si portò accanto a Cham senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

"Dove saranno finiti?", borbottò, la pelle azzurra che si

scuriva e i lekku che fremevano riflettendo la sua irritazione. “Sono giorni che non ci contattano”.

Isval borbottava sempre. Era costantemente agitata, una vagabonda intrappolata in una gabbia che solo lei riusciva a vedere e in cui girava in tondo senza mai fermarsi un attimo, mettendo continuamente alla prova la resistenza delle sbarre. A Cham ricordava sua figlia Hera: sentiva profondamente la sua mancanza ogni volta che indulgeva in quei pensieri. Cham rispettava molto il costante bisogno di muoversi e di agire di Isval. Faceva da perfetto contraltare al suo carattere: lei era avventata, lui metodico; Isval era pratica, Cham pragmatico.

“Calmati, Isval”, la rimproverò sottovoce. Lo diceva spesso anche a Hera.

Alzò le mani, sudate per la tensione nonostante il tono calmo, e le intrecciò dietro la schiena mentre teneva d’occhio il monitor. Il momento era vicino. “Non sono ancora in ritardo, e se avessero fallito, a quest’ora lo avremmo già saputo”.

“Se ci fossero riusciti, a quest’ora avremmo già saputo anche quello”, ribatté subito l’altra. “Sbaglio?”

Cham scosse la testa e i lekku insieme a essa. “Non è detto. Avrebbero mantenuto un profilo basso. Pok sa benissimo che in questi casi è meglio non comunicare. Inoltre, avrebbe dovuto fermarsi presso qualche gigante gassoso per fare rifornimento dopo aver seminato i suoi inseguitori. Del resto, erano parecchio lontani”.

“Ci avrebbe fatto sapere qualcosa comunque, in qualche modo”, insistette Isval. “La nave potrebbe essere esplosa durante il tentativo di dirottamento. Forse sono tutti morti... o peggio”.

Isval aveva parlato a voce troppo alta, e così molti membri dell’equipaggio si erano voltati a guardarla con le espressioni visibilmente preoccupate.

“Già, ma non è così”. Cham le posò una mano sulla spalla. “Calmati, Isval. Calmati”.

La Twi’lek fece una smorfia e deglutì forte, come se stesse cercando di ricacciare un sapore amaro, quindi si allontanò e riprese a fare avanti e indietro sulla plancia. “Solo i morti possono calmarsi”.

Cham sorrise. “Allora cerchiamo di portare avanti questa guerra ancora per un po’, d’accordo?”

Le sue parole la fecero fermare di botto, suscitando uno di quei suoi mezzi sorrisi: Cham non l’aveva mai vista sorridere davvero. Aveva soltanto una vaga idea di quello che Isval aveva passato dopo essere stata ridotta in schiavitù,

ma era fermamente convinto che doveva essere stato terribile. Fortunatamente, era passato molto tempo.

“Torniamo al lavoro, gente”, ordinò. “Tenete gli occhi aperti”.

La plancia piombò quasi subito nel silenzio. Si fece strada la speranza: fragile, precaria, pronta a sgretolarsi alla minima parola sbagliata. Quell’attesa spietata non faceva altro che attirare gli sguardi dei presenti sul monitor che indicava l’ora, eppure non succedeva niente.

Cham aveva ordinato che il mercantile si nascondesse tra gli anelli di uno dei giganti gassosi nel sistema. I metalli nei detriti spaziali che componevano gli anelli avrebbero nascosto la nave ai sensori.

“Timoniere, portaci sopra gli anelli”, ordinò Cham.

Era rischioso uscire dal nascondiglio offerto dagli anelli planetari persino nei sistemi sconosciuti. Le credenziali della nave non avrebbero ingannato le indagini degli Imperiali, e le sonde dell’Impero erano ormai ovunque dato che l’Imperatore stava stringendo la galassia in una morsa sempre più stretta, schiacciando ogni rivolta. Se fossero stati scoperti, avrebbero potuto soltanto fuggire.

“Zumate non appena abbiamo una visuale”.

Nonostante lo zoom, lo schermo avrebbe mostrato comunque meno di quanto avrebbero potuto rilevare i sensori a lungo raggio, ma Cham non ne poteva più dei dati: doveva vedere coi suoi occhi.

Ival faceva avanti e indietro alle sue spalle.

La nave si sollevò sopra le fasce di ghiaccio e di rocce, e sullo schermo apparve l’immagine zumata del sistema esterno, in cui un unico pianeta distante e inabitato orbitava intorno a una stella opaca mentre un’infinità di stelle brillava nel buio. Una nebulosa lontana anni luce a tribordo dipingeva nello spazio una striscia color sangue.

Cham fissava lo schermo come se bastasse la sua forza di volontà a trascinare i suoi compagni fuori dall’iperspazio. Sempre che fossero ancora in grado di saltare. Era stata un’operazione estremamente rischiosa, ma Cham aveva creduto che valesse la pena procurarsi nuove armi pesanti per costringere l’Impero a distogliere la propria attenzione da Ryloth per un po’. E poi aveva voluto inviare il messaggio forte e chiaro che i Twi’lek di Ryloth non avevano intenzione di accettare in silenzio l’occupazione dell’Impero. Cham voleva essere la prima scintilla dell’incendio che presto sarebbe divampato in tutta la galassia.

“Avanti, Pok”, bisbigliò, i lekku che fremevano involontariamente per la tensione. Conosceva Pok da anni: era suo amico.

Isval borbottò sottovoce una sfilza di imprecazioni in Twi'lek.

Cham vide l'orario prestabilito arrivare e passare sullo schermo, portandosi via le speranze dell'equipaggio. Sospiravano tutti, i lekku mosci un po' dappertutto.

“Pazienza, gente”, fece Cham con delicatezza. “Aspettiamo. Aspettiamo e vediamo”.

“Sì, aspettiamo”, convenne Isval con un cenno di assenso mentre faceva avanti e indietro senza distogliere lo sguardo dallo schermo, quasi come se volesse sfidarlo a mostrarle qualcosa che non voleva assolutamente vedere.

L'attesa si prolungò. I membri dell'equipaggio cambiavano posizioni nelle loro poltrone, scambiandosi sguardi preoccupati di nascosto. Cham dovette faticare per sciogliere la mascella serrata.

Fu l'ingegnere addetto agli scanner a rompere il silenzio.

“C'è qualcosa!”, disse.

Cham e Isval corsero allo scanner sotto gli occhi attenti dei presenti.

“È una nave”, disse l'ingegnere.

Un brusio soddisfatto e sollevato si levò dall'equipaggio. Cham poteva quasi sentirli sorridere mentre fissava il monitor.

“È un mercantile imperiale”, disse.

“È il *nostro* mercantile imperiale”, lo corresse Isval.

Alcuni dei presenti esultarono sottovoce.

“Tornate ai vostri posti, signori”, fece Cham, pur non riuscendo a trattenere un sogghigno.

“Trasmissione in arrivo”, lo avvertì l'ingegnere. “Sono loro, signore. Sono loro! Ci stanno chiamando”.

“Inoltre all'altoparlante”, ordinò Cham. “Avvertite la squadra di scarico. Dobbiamo portare a bordo quelle armi e distruggere la nave non appena...”

Seguì un crepitio, quindi la voce tirata di Pok. “Andate via subito! Andate via!”

“Pok?”, fece Cham mentre l'equipaggio cominciava a preoccuparsi. “Che cosa sta succedendo, Pok?”

“C'è Vader, Cham. Andate via subito! Pensavamo di averli seminati saltando da un sistema all'altro. Pensavo di averli seminati e invece ci hanno trovati! Vattene, Cham!”

L'ingegnere alzò lo sguardo su Cham, la pelle color lavanda che si scuriva all'altezza delle gote. “Stanno uscendo altre navi

dall'iperspazio, signore. Sono più di dieci, anche se piccole”, riferì. “Sono Ala-V, probabilmente. Forse intercettori”, aggiunse con voce più tesa.

Cham e Isval imprecarono all'unisono.

“Ai vostri posti!”, ordinò Cham.

L'intercettore-Eta personale di Vader guidava la squadriglia di caccia stellari nel vortice screziato dell'iperspazio che sfociava nel buio dello spazio normale. Gli bastò una rapida scansione per localizzare il mercantile dirottato che stavano inseguendo da ormai svariati sistemi mentre cercava di uscire dall'Orlo. La squadriglia si disimpegnò dagli anelli iperspaziali.

Lo scafo del mercantile era stato danneggiato dai blaster all'altezza dei tre motori, dietro il centro rigonfio della stiva.

“Formazione di attacco”, ordinò Vader, e i piloti della squadriglia confermarono e si disposero in formazione.

Temendo che i dirottatori fossero usciti dall'iperspazio per attirare la squadriglia in un'imboscata, Vader eseguì una rapida scansione di tutto il sistema. La matrice dei sensori dell'intercettore non era delle migliori, ma individuò soltanto un paio di giganti gassosi circondati da anelli e da svariate lune, una fascia di asteroidi che scorreva pigramente tra i pianeti e la stella centrale, nonché qualche planetoide ai margini del sistema stesso. A parte questo, si trattava di un sistema di confine perlopiù disabitato.

“Le scansioni del sistema non hanno rilevato altre navi”, disse Vader.

“Confermo”, replicò il comandante della squadriglia.

“Si stanno preparando a un altro salto, Lord Vader”, fece la voce di un altro pilota.

“Seguitemi”, ordinò Vader, accelerando a velocità di attacco.

“Impeditegli di saltare”.

Gli Ala-V e l'intercettore di Vader erano molto più veloci e maneggevoli del mercantile e gli si avvicinarono in fretta, divorando letteralmente lo spazio che li separava. Vader non si curò neppure di consultare la sua strumentazione: si immerse nella Forza e seguì il suo istinto, come faceva sempre.

Uno dei motori del mercantile vomitò una lingua di fuoco blu ed esplose ancor prima che l'intercettore e gli Ala-V l'avessero a portata di tiro. I dirottatori avevano sovraccaricato i sistemi nel tentativo di fuggire.

“Abbattete gli scudi e neutralizzare gli altri due motori”,

disse Vader. Se ci fossero riusciti, il mercantile non sarebbe riuscito a saltare nuovamente nell'iperspazio. "Non distruggete la nave".

Le armi pesanti del mercantile avevano una portata decisamente maggiore dei blaster dell'intercettore e degli Ala-V, perciò aprirono il fuoco prima che i caccia stellari potessero agganciare il bersaglio.

"Armi pesanti, manovra evasiva", disse il caposquadriglia mentre le torrette automatiche della nave riempivano di raffiche verdi lo spazio tra le navi. La squadriglia di caccia si sparpagliò in un marasma di picchiate e avvitamenti.

Vader avvertì i colpi del mercantile ancora prima di vederli. Virò a sinistra, poi bruscamente a destra, quindi si tuffò di qualche grado più in basso, pur continuando ad avvicinarsi. Uno degli Ala-V alla sua sinistra fu centrato in pieno; le ali si spezzarono e vorticò in fiamme verso l'interno del sistema.

I cannoni girevoli ai lati della nave si mossero e aprirono il fuoco, proiettando impulsi rossi di plasma.

"Disperdetevi", ordinò il caposquadriglia. "Mantenete le distanze!"

Una scarica di plasma centrò uno degli Ala-V, vaporizzandolo.

"Concentrate il fuoco sugli scudi di poppa", disse Vader, mentre l'intercettore si avvitava e virava, scivolando tra raffiche verdi e rosse. Una volta a portata di tiro, Vader sparò coi suoi blaster binati contro gli scudi della nave, inclinando i colpi per massimizzarne la deviazione. Non voleva sfondare gli scudi e danneggiare la nave, ma soltanto logorarli fino ad abatterli.

Il resto della squadriglia lo imitò, colpendo la nave da direzioni diverse. Il vascello crollò sotto l'attacco; gli scudi avvamparono a ogni scarica di energia, indebolendosi visibilmente colpo dopo colpo. L'intera squadriglia superò il mercantile, inseguita dalle raffiche verdi e rosse delle sue armi.

"Mantenete le distanze, manovra evasiva, virate per un altro passaggio", ordinò il comandante della squadriglia. "Dividetevi e passate da sotto".

I caccia ripiegarono a destra e a sinistra, invertirono la direzione e impostarono un nuovo vettore di attacco. Vader rallentò abbastanza da scivolare nella retrovia.

"Abbatete gli scudi, comandante", disse. "Ho un'idea".

Pok aveva mantenuto il canale aperto così che Cham e il

suo equipaggio potessero sentire che cosa stavano facendo i dirottatori a bordo del mercantile: Pok sbraitava ordini a destra e a manca, qualcuno riferiva i vettori d'attacco degli Ala-V, i colpi di blaster rimbombavano contro gli scudi deflettori.

“Pok!”, esclamò Cham. “Possiamo aiutarvi!”

“No!”, fece l'altro. “Abbiamo già perso un motore. Non possiamo ancora ripartire e dietro quegli Ala-V deve esserci uno Star Destroyer. Non potete fare nulla per noi, Cham”. Poi Pok si rivolse a uno dei suoi. “Rimetti in funzione l'iperguida!”, gridò.

Un'esplosione produsse un crepitio nel canale di trasmissione, seguito da scariche statiche.

“Scudi al dieci per cento”, riferì qualcuno dell'equipaggio di Pok.

“L'iperguida non è ancora operativa”, aggiunse qualcun altro.

Isvall afferrò Cham per un braccio così forte da fargli male. “Dobbiamo aiutarli”, disse a voce bassa e dura.

Cham, però, non sapeva proprio come riuscirci. Se fossero usciti dal loro rifugio negli anelli, gli Ala-V, gli intercettori o qualunque cosa fossero li avrebbero individuati subito, e Cham non confidava poi così tanto nella bravura del suo timoniere o nella potenza della sua nave.

“No”, disse al timoniere. “Non muoverti”.

Vader guardò il mercantile virare a sinistra, inclinandosi in modo che le postazioni di tiro a mezzanave potessero intercettare i caccia stellari in avvicinamento. Non appena quelli furono a tiro, le torrette automatiche e le postazioni al centro della nave aprirono il fuoco, vomitando plasma surriscaldato nello spazio. Gli Ala-V virarono, cabrarono e schivarono, serpeggiando in una rete di raffiche verdi e rosse.

Vader, in coda, condusse la sua nave sopra e sotto le raffiche. Un terzo Ala-V incrociò un colpo di torretta ed esplose; i suoi rottami tempestarono il tettuccio della cabina di pilotaggio di Vader mentre questi ne attraversava le fiamme.

Quando furono sufficientemente vicini, gli Ala-V aprirono il fuoco e abbattono quasi all'istante gli scudi deflettori del mercantile.

“Scudi abbattuti, Lord Vader”, riferì il caposquadriglia.

“Io mi occupo dei motori”, disse Vader. “Distruggete le torrette e le armi laterali sul fianco destro”.

I piloti della sua squadriglia erano i migliori della flotta

ed eseguirono i suoi ordini alla perfezione. Piccole esplosioni punteggiarono lo scafo, mentre le postazioni a mezzanave scomparivano tra le fiamme. La nave sussultava sotto i colpi degli Ala-V che la superavano, viravano e tornavano indietro.

Nel frattempo Vader aveva virato a sinistra e si era tuffato in basso, agganciando i motori e sparando due colpi precisi. Le esplosioni inclinarono la nave a poppa e i pezzi dei motori schizzarono nello spazio. Una serie di esplosioni successive scosse il mercantile, pur senza distruggerlo. Vader rallentò e prese a seguirlo.

“Sta volando per inerzia, signore”, disse il comandante. “Il *Perilous* potrà attirarlo col raggio traente in uno dei suoi hangar”.

“Non intendo lasciare i dirottatori a bordo fino ad allora”, ribatté Vader. Sapeva che i dirottatori avrebbero cercato di distruggere la nave e che le armi nella stiva sarebbero bastate allo scopo. “Voglio abbordarla”.

“Le ganasce d’attracco di quella nave sono troppo danneggiate, signore, e non c’è una piattaforma di atterraggio”, lo avvertì il comandante.

“Ne sono al corrente, comandante”, disse Vader.

L’ultima postazione di tiro – azionata da uno dei dirottatori – roteò e aprì il fuoco contro l’intercettore di Vader. Attingendo ancora alla Forza, il Signore dei Sith virò, cabrò e si tuffò, schivando i colpi mentre si dirigeva a tutta velocità contro la postazione. Poteva vedere l’artigliere all’opera dentro la cabina trasparente; ne avvertiva la presenza, piccola e insignificante, nella ragnatela della Forza.

“Signore...”, cominciò il comandante mentre la squadriglia di Ala-V si preparava a un altro passaggio, ma Vader lo ignorò.

Vader premette un pulsante e depressurizzò l’interno dell’intercettore, protetto nel vuoto dello spazio dalla propria armatura. A quel punto, ormai vicino al ventre del mercantile, pur virando a destra e a sinistra per schivare i colpi dell’arma, scelse un punto accanto all’arma e, usando la Forza, si aggrappò mentalmente a esso.

Il suo intercettore sfrecciò contro la cabina dell’artigliere. Soddisfatto della traiettoria, Vader si slacciò la cintura di sicurezza, annullò i sistemi di sicurezza dell’intercettore, spalancò il portello della cabina di pilotaggio e si lasciò eiettare nello spazio.

Si ritrovò subito a roteare nell’assenza di gravità, le stelle e la nave che si susseguivano intorno a lui. Nonostante ciò,

Vader manteneva la sua presa mentale sulla maniglia del portello della cabina pressurizzata mentre la sua armatura, perfettamente sigillata, lo sosteneva nel vuoto dello spazio. Il suo respiratore rimbombava forte nelle sue orecchie.

Il suo caccia si schiantò contro la postazione di tiro e il mercantile, ma nel silenzio inquietante dello spazio non riuscì a udire il rumore della collisione. Scoppiò un piccolo incendio che il vuoto estinse quasi istantaneamente. I rottami proruppero verso l'esterno e la nave sussultò con violenza.

Una forte esplosione scosse il collegamento. Le sirene ululavano e nella plancia di Pok scoppiò una cacofonia di conversazioni.

“Che cos'è successo, Pok?”, domandò Cham. “State bene?”

“Qualcosa ci ha colpito. Siamo bene. Il rapporto dei danni?”, chiese Pok a qualcuno dei suoi. “Mandate qualcuno a controllare”.

“Signore! Signore!”, gridava nel suo elmo il comandante della squadriglia in tono preoccupato. “Lord Vader! Che cosa sta succedendo, signore?”

Il tono di Vader era calmissimo. “Sto salendo a bordo della nave, comandante”.

Usando la Forza, Vader arrestò la sua rotazione e si proiettò verso l'enorme squarcio frastagliato che il suo intercettore aveva aperto nello scafo della nave. Cavi e tubi pendevano lungo i bordi della breccia, emettendo gas e scintille nello spazio. Un'ala del suo caccia era parzialmente scampata all'impatto e si era conficcata nella paratia. Il resto si era vaporizzato all'istante.

Vader attraversò lo squarcio e atterrò nel corridoio pressurizzato. Il ponte era ricoperto di frammenti metallici e componenti elettroniche ancora incandescenti. Gli Ala-V ronzarono intorno alla nave, visibili attraverso la breccia nella paratia.

“Signore?”, fece il comandante della squadriglia.

“È tutto sotto controllo, comandante”, rispose Vader.

I membri della squadriglia bisbigliarono commenti ammirati nel canale di comunicazione.

“Manteniamo la disciplina, signori”, ringhiò il caposquadriglia, benché Vader riuscisse ad avvertire l'incredulità del suo tono. “I dirottatori a bordo saranno a decine, milord”.

“Ancora per poco, comandante”, ribatté Vader. “Adesso siete di scorta. Vi aggiornerò in caso di necessità”.

Seguì una pausa. “Certo, signore”.

I sistemi di sicurezza automatici della nave avevano isolato il corridoio, ma Vader conosceva i codici per aprire le porte antiblaster, e così avanzò tra le macerie e li inserì. Il gigantesco portello si aprì con un sibilo e l'aria pressurizzata invase il corridoio. Vader si fece avanti e chiuse il portello alle sue spalle. Bastò premere qualche altro pulsante per pressurizzare nuovamente il corridoio. La sirena dell'allarme rimbombava attraverso gli altoparlanti alle paratie.

Un portello in fondo al corridoio si aprì di colpo, rivelando un Twi'lek dalla carnagione violacea che indossava un'armatura rudimentale. Alla vista di Vader, le appendici del Twi'lek fremettero e i suoi occhi si spalancarono per la sorpresa un attimo prima che estraesse la pistola blaster che portava alla cintura. Vader aveva già impugnato e attivato la sua spada laser quando il Twi'lek aveva premuto il grilletto: deviò il colpo contro la paratia, alzò la mano libera e attinse alla Forza. Congiungendo due dita, usò la Forza per stritolare la trachea del Twi'lek.

L'alieno si aggrappò disperatamente alla propria gola mentre Vader lo sollevava dal pavimento, notando che non lasciava andare la sua arma: nonostante stesse soffocando e morendo, riuscì comunque a sparare ripetutamente contro il Signore dei Sith. Vader si limitò a stringere la sua presa, deviando distrattamente ogni colpo con la sua spada laser. Poi, stufo di perdere altro tempo, agitò la mano che aveva sollevato prima a sinistra e poi a destra, usando la Forza per schiantare il Twi'lek contro la paratia. L'impatto sgretolò le sue ossa, e Vader lasciò che il corpo scivolasse inerme sul pavimento. Una voce proruppe dal comlink alla cintura dell'alieno.

“Tymo! Tymo! Che cosa succede? Mi ricevi? Riesci a sentirmi?”

Vader spense la spada laser, raccolse il comlink, aprì il canale di comunicazione e lasciò che il suo respiratore parlasse per lui.

“Chi va là?”

Vader rispose soltanto respirando.

“Sei tu, Tymo? Va tutto bene?”

“Sto venendo a prendervi”, disse Vader.

Quindi stritolò il comlink nella mano, riattivò la spada laser,

scavalcò il cadavere del Twi'lek e si diresse a grandi passi nel corridoio seguente.